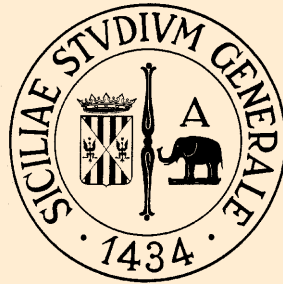


UNIVERSITÀ DI CATANIA



Lezioni inaugurali
1861 - 1999

a cura di
Giuseppe Giarrizzo

PARTE QUARTA
(1966-1999)

NOTA DEL CURATORE

Le nuove tecnologie consentono di dare corpo ad un antico progetto, la pubblicazione in 8 volumi delle Lezioni inaugurali che con regolarità hanno accompagnato la solenne inaugurazione dell'anno accademico. Al 1989 fu pubblicato (a cura di C. Dollo, G. Giarrizzo, V. Librando) il primo volume: *Lezioni inaugurali. A.A. 1861/62-1879/80* (Catania, nella sede dell'Università, 1989); poi, per ragioni finanziarie ed organizzative, l'iniziativa ha conosciuto un lungo periodo di crisi. Il rettore Latteri ha chiesto che venisse ripresa, e col CDRom ora disponibile l'invito è stato accolto. Il corpus comprende i testi del volume a stampa, e ne completa la serie fino all'a.a. 1999. Confido di poter aggiungere quanto prima un vol. O, in cui saranno raccolte le lezioni reperibili del tempo che precede l'unità d'Italia.

I criteri editoriali sono quelli a suo tempo definiti. I testi sono riprodotti seguendo la fonte (per lo più gli *Annuari* dell'Ateneo): l'editore si è limitato a correggere gli evidenti refusi, a integrazioni quando ovvie. Gli interventi più significativi hanno riguardato la punteggiatura. Si noterà che in pochi casi non abbiamo potuto disporre del testo, perchè non edito (ovvero, se edito, finora sfuggito alle nostre ricerche): laddove esisteva un resoconto giornalistico, esso è stato inserito al posto. Ma la ricerca continua ...

Licenziando un corpus imponente, è d'obbligo chieder venia al lettore per le imperfezioni inevitabili, in una con l'invito a segnalarle per una migliore edizione successiva. Obbligo stavolta piacevole è ringraziare quanti hanno collaborato: il prof. Mario Alberghina, senza il cui impegno 'eroico' poco avremmo potuto dare dei volti dei colleghi; il prof. Enrico Iachello e il dott. Roberto Tufano. Un grazie al dott. S. Consoli, e agli archivisti dell'Archivio storico dell'Università. Una particolare menzione debbo dell'impegno costante della sig.ra Alessandra Bonato, che ha *trattato* i testi, ma ha anche fatto una ricerca minuziosa nella stampa locale, estraendone le cronache e le notizie qui utilizzate.

GIUSEPPE GIARRIZZO
Ordinario f.r. di Storia moderna

28 gennaio 1989: *«Il contrasto è stridente. Nel refettorio dell'ex-monastero dei Benedettini, toghe ed ermellini, simboli di una tradizione universitaria vecchia di cinque secoli e mezzo, aprono un anno accademico che proietta il "Siculorum Gymnasium" verso e oltre il 2000. L'atmosfera è solenne [...]. E' il Rettore Gaspare Rodolico che, alla presenza [...] delle più alte autorità civili e religiose e dell'intero corpo accademico, traccia il disegno di un ponte che [...] congiunge tradizioni consolidate e realizzazioni futuristiche eppure estremamente concrete [...]. Dopo l'articolata e vigorosa relazione del magnifico Rettore, il prof. Giuseppe Giarrizzo, preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, ha tenuto la lezione inaugurale su "Siculorum Gymnasium: i suoi luoghi e la storia". Prima della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico nella chiesa di San Nicolò l'Arena, l'arcivescovo Luigi Bommarito aveva celebrato una messa per il personale docente e non docente e per gli studenti».*

(da «La Sicilia» a. XLV, n. 25).

GIUSEPPE GIARRIZZO - Per la nota biografica si veda l'A. A. 1966/67. ►

Il testo della lezione in G. Giarrizzo, *Siculorum Gymnasium: i suoi luoghi, la sua storia*, Catania, Maimone, 1990, pp. 95.

GIUSEPPE GIARRIZZO

Siculorum Gymnasium: i suoi luoghi, la sua storia

Se un evento, o un istituto del passato non è solo un arredo della memoria ma (come si dice) 'fa problema', non è corretto né utile invocare la distinzione tra piccola e grande storia. Non mi si chieda di dichiarare, quasi a scusante d'una scelta tematica che può sembrar localistica, parrocchiale persino, che quanto ho da dire appartiene alla piccola storia: e si tragga invece da questa dichiarazione la corretta deduzione che per me, storico, la storia del Siculorum Gymnasium fa ancora problema. Cercherò di chiarirlo nel corso di questa rapida prolusione, per cui ho preferito scegliere un approccio inconsueto (almeno in questo tipo di saggistica) che intende rivisitare la storia di un'istituzione accademica muovendo 'dai luoghi alla storia', e non viceversa dalla storia ai luoghi. Non si tratta comunque di una guida storica agli insediamenti dell'Università catanese: è la proposta di saldare la sua storia secolare, la 'polpa' di un impegno tenace e ramificato nella scienza e nella formazione, attorno all'osso, alla struttura e alla collocazione spaziale dei suoi luoghi. Vorrei dire subito che di questi 'luoghi' e della loro fisicità (struttura e collocazione spaziale) io non ho un'idea neutra, vale a dire quasi si trattasse di contenitori inerti: ché gli edifici, il loro peso architettonico, e la giacitura urbanistica, l'organizzazione e gerarchia degli spazi interni sono (a mio avviso) il palinsesto fisico di vicende istituzionali, morali e intellettuali che per ciò fanno la storia alla quale han concorso a vario titolo (e anche ciò fa problema) tutti gli uomini che vi hanno ricercato insegnato lavorato. Un percorso siffatto è pertanto uno dei modi per cogliere e definire, attraverso qualcosa che è più di una immagine, la identità storico-culturale del nostro Ateneo, il suo riferimento universale alla scienza e alla 'repubblica dei dotti' e quello pur locale alla comunità regionale o cittadina che ne ha condizionato, ne condiziona, promuove o deprime lo stile di vita, il prestigio, lo status. E poiché della presente crisi delle istituzioni si misura il grado dall'essere una istituzione con o senza memoria, non è irrilevante tentare questo saggio per la nostra Università: se è vero che spesso identità e memoria di sé coincidono (anche per le istituzioni), e se l'avvio di questa ricerca può essere l'introduzione ad una storia dell'Università di Catania, degna di tal nome - che poi vuol dire degna al tempo stesso del tema prescelto e della scienza storica.

Siciliae Studium generale, vale a dire scuola superiore per gli studenti dell'interno orbe cristiano. Dopo la preparazione, era stato l'abate di S. Nicola, di questo monastero, a portare a Palermo ad Alfonso il Magnanimo le *Supplicationes Universitatis Civitatis Cathanie*: la decima di queste suppliche chiedeva appunto il privilegio che uno 'studio generale' si faccia nella città di Catania "dal momento che questa città sarebbe fertile e a ciò adattissima". E la specifica richiesta sottolineava con maggior forza il rapporto dello Studio con il luogo, quando affermava che la città di Catania era "luogo assolutamente atto e idoneo, e dotato di clima favorevole, di cospicua produzione e di facile estrazione per mare" (è coevo il placet regio per la costruzione del suo molo). La città, il luogo, era dunque cagione della sua origine, e insieme garanzia della futura utilità e splendore. Il placet regio è datato 19 ottobre 13a indizione, 1434. La bolla di Eugenio IV, di quasi dieci anni dopo (18 aprile 1444), sarà propiziata da un altro personaggio legato

a questo monastero, l'abate benedettino di S. Paolo in Roma, il catanese cardinale Giovanni Di Primo: concede ai cittadini che l'hanno chiesto lo Studio generale "in teologia e diritto canonico e civile, nonché in fisica, filosofia, dialettica, retorica e grammatica, e nelle altre arti liberali, sia greche sia latine, *ad instar Studii Bononiensis* (secondo il modello dello Studio Bolognese), con tutti i privilegi, le insegne, libertà, facoltà e immunità che il diritto comune o altre norme han concesso o concederanno agli Studi generali". Sarà sempre l'abate benedettino di S. Paolo a ottenere in Napoli la definitiva (28 aprile 1444) conferma regia; l'exequatur del vicerè è del 25 ottobre '44. Ma fin dal 29 settembre il Comune di Catania era in possesso del diploma per mano di Pietro Speciale e di Pietro Geremia. La presenza e il ruolo di quest'ultimo, riformatore domenicano e vicario generale dell'Osservanza, accanto al figlio dell'ultimo vicerè, conferiscono alla bolla papale e alla immediata conferma regia il carattere complesso di un'operazione politico-religiosa, diretta a dar senso 'di mutua salute' alla pace tra Eugenio IV e Alfonso il Magnanimo (1443): ché tocca al domenicano Geremia, in assenza del vescovo, pronunziare il 18 ottobre il discorso inaugurale *de laude scientiarum sed presertim theologie*, che è insieme un'esortazione e un programma. Va sottolineata la delicatezza del momento: nel '34 lo scontro con Eugenio IV spingeva il re a favorire la *pars popularis* (è del 1435 il riconoscimento del diritto di riunione alle 23 'arti' cittadine); e a chiedere, e ottenere i *placita* regi per lo Studio e per il porto sono con il vescovo, i benedettini - quelli del capitolo della Cattedrale, e quelli di S. Nicola. Negli stessi anni, il patriato guarda ai domenicani dell'Osservanza e concorre all'ampliamento e al prestigio di S. Maria la Grande, il loro monastero: l'avvio dello Studium 10 anni dopo è subito occasione di scontro, se già nel '45 il vicerè Lopez Ximenes de Urrea deve correre in soccorso di Geremia e nominare d'imperio i sei primi lettori. La vicenda del 'luogo', in cui dar sede al nuovo Studio, registra quelle tensioni politiche e i conflitti culturali. Per tre onze l'anno, il Senato prese in fitto dalla Cattedrale le 'botteghe' (*putighi*) di piazza Duomo, che occupavano i suoi lati sud o ovest, tra il palazzo del Vescovo e la Loggia senatoria, in parziale condominio con la corte capitaniale e altri uffici. In quelle case, dal 1445 al 1558, lo Studio ebbe la propria sede. Ma già nel 1451 il parlamento avrebbe chiesto la esclusione dei consoli delle arti dall'amministrazione; e a Catania, come altrove nell'isola, si consuma nei decenni successivi la fine del 'regime popolare', segnata dal radicalizzarsi del conflitto tra Senato e Vescovo. E il vescovo di Catania è cancelliere dello Studio, questo trae le proprie risorse da una quota delle entrate doganali che son parte della mensa vescovile, e nel palazzo vescovile (e talora nella Cattedrale) sono conferite le lauree. Lo Studium è comunque un potere, un fortillio da espugnare e tenere; e se gli 'esteri' sono respinti dalla asprezza degli odii e dei conflitti (negli anni '70 tipografi tedeschi si sarebbero trasferiti, frastornati e incerti, da Catania a Napoli e a Messina), lo scontro mobilita giuristi e teologi e gli intellettuali dello Studio lo sublimano in contesa di principî. La feudistica e i modelli alternativi di pietà tengono il primo rango nelle lotte politiche e nella vita urbana di Catania tra la fine del '400 e i primi del '500: se Battista Platamone resta l'eroe del '400 catanese, sarà Blasco Lanza il simbolo del suo primo '500. Nell'aprile 1559 "foro roinati li stancii chi erano inanti dicta mayuri ecclesia per tramontana, in li quali stancii si teniano li studii di ipsa città, li curti cioè de lo spettabile signuri capitano, lo spettabili signori patricio et altri stancii particolari". Per la stessa somma delle putighi, la Cattedrale concesse allo Studio un luogo alle spalle del Duomo, in località 'la Magdalena e campanaro vechio', sulla via principale della città, il suo lungo asse est-ovest. Ma era da ristrutturare; e in attesa ci si spostò nel palazzo Gravina, in contrada S. Francesco, nel convento francescano si insegnò teologia (nel 1601 nella chiesa sarebbero stati portati 'i banchi degli studii'). Ancora una volta, il luogo indica una scelta: non più i domenicani, non i benedettini, ma i francescani ospitano e 'occupano' lo Studio e per esso contrastano l'iniziativa prevaricante dei gesuiti e del loro modello. Il prestigio dei francescani è connesso con il loro ruolo di 'crociati contro il turco', ma sono gli *hospitia* e il pauperismo urbano i versanti istituzionali e sociali del loro impegno. Sono loro a propiziare nel '500 un rapporto privilegiato fra lo Studio e gli ospedali cittadini: anatomia e chirurgia escono così dal luogo istituzionale dell'Università, e fondano su questo nuovo, saldo rapporto le ragioni della loro crescita scientifica e di una montante considerazione sociale. La città segue, con appassionata partecipazione, i successi di Messina nello scontro con Palermo; e accetta il privilegio del 1591 che fa di Messina la capitale di mezza isola, del triangolo che ha come cuspidi la città dello stretto e a base la linea che congiunge Siracusa a Cefalù. Un ceto politico ambizioso e determinato attiva una politica di grandeur: gli antiquari non hanno remore o scrupoli (Pietro Carrera insegna) nel costruire per la città e per la sua chiesa un grande passato, i gesuiti messinesi soccorrono con un abile falso per decidere a favore di Catania la contesa sulla patria di S. Agata, i benedettini di S. Nicola fanno del loro chiostro (di marmo) uno dei mirabilia cittadini, la città realizza una invidiata passeggiata. Dal 1595 lo Studio lascia lo spazio dimesso che tiene da quasi mezzo secolo, per occupare la casa palazzata, in

'contrata della strata della luminaria', già dei Bonafede, e poi dei Vattiato: vi sarebbe rimasto - salvo brevi interruzioni (1600-01; 1642-43; 1649-59) - sino al 1684. La scelta coincide con il nuovo prestigio della 'strata della luminaria', la futura via Etnea, che ne trarrà vantaggio nella sfida alla fine vincente con il Corso, ma che ora avvia con l'Università un esaltante scambio di 'onore urbano'.

Contagiati da nostalgia per tanta ambizione e impegno, negli anni '30 di questo nostro secolo gli storici municipali della Università di Catania (Marletta, Gaudio, Naselli, Consoli) hanno scelto il primo '600 come 'il periodo grande' della sua storia. Eppure lo Studio, dominato politicamente dal senato cittadino, e da una nobiltà di *parvenus*, appare tanto audace nella politica dell'immagine, quanto cauto e diffidente verso il riformismo castigliano e negli anni '30 del Seicento non concede spazio politico ai maggiori intellettuali riformatori della città, al suo vescovo, Ottavio Branciforti, e a Mario Cutelli, forse il suo maggior giurista in un secolo che ne ha conosciuti di eminenti. Né conforta, in presenza dello 'isolamento' di Cutelli, la tenuta dei medici: qui, come a Palermo, il confronto tra il 1575 e il 1626 coglie un impressionante degrado delle strutture di governo cittadino. Nel 1575 un grande medico, G.F. Ingrassia, costruisce un sistema igienico di arginamento, difesa, terapia del contagio della peste: il successo è assicurato, grazie all'energia e alla competenza sua e dei suoi allievi, dalla efficienza dell'apparato amministrativo (dirà che avrebbe impiccato il prete che avesse guidato, incurante del contagio, processioni propiziatriche). Nel 1626 sarà invece il vicerè di Sicilia, il card. G. Doria, a voler le processioni e le espiazioni collettive: Palermo sarà salvata dall'intercessione della santa, di cui si rinvengono con tempestiva opportunità ossa e sepolcro (e guariscono devoti, che hanno assunto l'acqua in cui le ossa sono state immerse o nella quale è stata sciolta della polvere grattata dal sepolcro). Siamo al conflitto tra scienza e 'fede', che coinvolge con lo Studio catanese la cultura contemporanea, e che domina con discontinua polarità il lavoro scientifico nel 'palazzo': si fa più forte la domanda di gabinetti e musei; e la presenza di 'accademie' attiva, nella città, reazioni di amore e di odio verso lo Studio e i suoi lettori. E' facile leggere, in episodi poco commentati dei moti del 1647-49, manifestazioni contestative del potere politico e di quello accademico: sullo sfondo ancora una volta l'opposizione tra Palermo ribelle e Messina leale. Non è consentito esser distratti: a Catania, e in Sicilia, la peste non ha prodotto solo 'untori', ha fondato la medicina sociale ridefinendo in termini moderni il rapporto tra medici e politici. Questo percorso, che traversa quasi fisicamente gli spazi accademici, dal momento che legittima le pretese della scienza di esser potere, porta ad una valutazione realistica del patriottismo municipale degli anni '590 e dopo, che è pertanto - e non solo per il ricorso sistematico e consapevole al falso - una maschera dell'impotenza, un alibi ed un rinvio di fronte ai problemi della comunità, e l'appello alla 'fede', che è nel destino storico della città e nella simbolica protezione di S. Agata concittadina e del suo velo, non implementa la scienza ma intende surrogarla. La grande eruzione dell'Etna del 1669, che avrebbe sconvolto il ridente paesaggio della cinta occidentale di Catania, doveva perciò rendere aperto il conflitto tra quanti, duce il messinese G. A. Borelli, proponevano di deviare le colate o ergendo barriere di massi catapultati sul fronte o scavando trincee profonde capaci di orientarne il corso; e quanti, per devoto o cinico rispetto di un insondabile divino volere, si affidavano alle sperimentate virtù del velo agatino - magari con la speranza implicita che la santa accompagnasse il flusso a costruire la falce di un porto, la cui realizzazione sembrava un miraggio. Come che fosse, lo scontro promuoveva a livello europeo il dibattito sull'Etna e sul vulcanesimo, destinato a tenere una posizione forte sul fronte della scienza catanese: ci si confronta per un verso con i grandi miti cosmogonici di una Sicilia che l'Etna avrebbe vomitato, e che era destinata al finale risucchio entro le cavità del vulcano svuotate dalle eruzioni; per l'altro verso, i 'segreti' del vulcano sono l'accesso naturale al demoniaco che fa orrore e pur attrae. Miti, paure, curiosità: e su tutto la scienza della natura e della vita, e i collegi di dotti per venirne a capo. In attesa di ricerche, il giudizio sul lavoro scientifico nello Studio deve restar sospeso: eppure l'accumularsi lento dei fatti e dei documenti ci consegna la sensazione fisica di uno spazio vieppiù angusto, di cui son prenotati angoli e nicchie, e l'urto delle opinioni avviene in spazi fisici compressi e contesi.

La classe politica catanese segue, con ambigua apprensione, negli anni '70 del Seicento la riottosa protervia di un ceto dirigente come quello di Messina, che si induce con determinato coraggio all'avventura del tradimento e della guerra (1674-78). La sconfitta di Messina deve essere la grande occasione di Catania, del suo Studio: eminente feudista, sarà Ignazio Gastone ad ottenere nel 1678 (aprile) la conferma dei privilegi, il favore per lo Studio catanese del vicerè Santisteban e la sua riforma (1679), il ruolo per la città e l'università di capo della Sicilia spagnola. Così l'iniziativa di Nicolò Tezzano, da necessaria, diventa nel 1684 possibile. E' lui, il grande medico, a intervenire e condurre in porto l'intera operazione:

l'Università acquista per 800 onze (la capitalizzazione delle 40 onze annuali, iscritte per fitto locali nel bilancio comunale) l'ex-monastero di Santa Lucia 'in contrada Sancti Monasterii Nicolai de Arenis'; e nel 1684 permuta il nuovo acquisto con l'Ospedale di S. Marco *in plano fori lunaris*. Lo Studio doveva far fronte al maggior valore (quasi il doppio) dell'Ospedale, e alla ristrutturazione in ospedale dell'ex-monastero ove avrebbero operato e insegnato suoi lettori e tecnici. Frattanto, occupa subito il nuovo edificio - la cui posizione e prestigio (che è l'attuale), a fianco del palazzo di città e poco distante dal Duomo e dal Palazzo vescovile, ne esaltano il rango. Lo Studio riposa, soddisfatto e orgoglioso, sul luogo che è destinato a restare il suo dopo il secolare pellegrinaggio, dal piano della Chiesa Maggiore alla piazza di S. Francesco, alla 'strata de la luminaria', al *planum fori lunaris*. Ma non son passati 10 anni, e il riordino non è compiuto, quando il terremoto del gennaio '93 lo abbatte con il resto di Catania. La risposta è però immediata, se nel 1695 buona parte del palazzo è riedificata: e il Senato proporrà (aprile 1695) che la Casa senatoria prenda sede "in uno delli quarti del palazzo assegnato e cominciato a fabbricare per la Università delli pubblici Studj", argomentando "che non fosse fuori pensiero la unione di queste due anime in un sol corpo, tanto più che li continuati introiti della Cassa delli Studij poteran sovvenire le angustie della Città", la quale non è certo in grado di edificare *palazzi con qualche specie di magnifico*. Il nuovo palazzo dell'Università (assai diverso, certo più elegante di quello che oggi ospita il Rettorato, la Biblioteca, gli Uffici) è completato in pochi decenni, ma non darà ricetto momentaneo alla 'Casa Senatoria': ché la tormentata vicenda politica ed ecclesiastica del primo '700 (guerra civile, lotta religiosa ecclesiastica, avvicendamenti dinastici) genera e amplifica contrasti che scompongono entro il Senato e nello Studio gli schieramenti formatisi negli anni '80 e '90 del Seicento. Ma al consuntivo degli anni '30 del Settecento i soggetti storici della ricostruzione, e della ripresa culturale appaiono vincenti sui 'disastri' della natura e su quelli degli uomini. La 'disastrologia', questo nuovo ambito disciplinare che attrae viepiù gli storici ora che le rivoluzioni sono uscite dal loro orizzonte, non è soltanto la riproposizione di scansioni storiche alternative (la catastrofe naturale al posto della catastrofe sociale) ovvero la rammemorazione microstorica di traumi antichi in vista di improbabili terapie collettive. Essa può richiamare l'attenzione sulle ricadute 'forti' del disastro, e per quanto attiene ai modelli culturali della ricostruzione urbanistica e edilizia (che riproduce e interpreta nuove gerarchie sociali), e per lo spessore e la complessità dei problemi scientifici che pone. Non tutti nuovi, certo, quei problemi per fisici, geologi, astronomi ma anche teologi, filosofi morali e filosofi della storia: assai diverso tuttavia è in Sicilia e in Europa il contesto culturale e scientifico, in cui l'esperienza intellettuale è vissuta e le risposte, scientifiche e teologiche, son cercate.

Lo Studio catanese è ancora una volta lo spazio fisico e culturale in cui gran parte di questi processi si consumano; e persino la tentazione di far argine all'onda alta e tempestosa di una nuova domanda sociale vien rimossa dalla incisiva riforma Sastago (1729) dello Studio. A proposito della quale va detto che, questa delle Università, è riforma 'siciliana' progettata da Torino e da Vienna dai siciliani G. Perlongo e F. Aguirre, in una prospettiva che legge il caso catanese in un contesto politico-culturale europeo: giacché per i due grandi *commis d'État* non può parlarsi (come ancora suole) di emigrazione intellettuale e ancor meno di rivincita su una 'patria ingrata', bensì di consapevole appartenenza a livelli più alti della stessa riforma culturale e politica in cui la Sicilia del primo '700 è coinvolta. Ed è un aspetto di questa riforma il costituirsi in Sicilia e a Catania di accademie, di 'conversazioni', di gabinetti e musei privati fuori dallo Studio, e per lo più in altera e consapevole competizione con esso: anche se in molti casi v'ha un riversamento selettivo di 'esterni' da queste aree entro i luoghi e le stanze dello Studio. Può esser utile osservare che tanto l'emergere di nuovi modelli di sociabilità culturale, di cooperazione scientifica, quanto il loro porsi in posizione alternativa rispetto ai 'pubblici studj' sono parte della rivoluzione culturale che è tanta parte del '700 europeo. La riforma delle Università, il controllo pubblico delle accademie che assumono carattere generalizzato nel secondo '700 rispondono alla crescente consapevolezza di Stati e governi dell'importanza sociale e politica della scienza, e alla esigenza di sottrarne il controllo agli stessi scienziati. Solo con il 1775, grazie ai fondi dell'Azienda gesuitica, la biblioteca dello Studio catanese può acquistare i libri di G. B. Caruso e prender rango accanto alle biblioteche private dei Benedettini di S. Nicola, del principe di Biscari - con le quali doveva poco appresso rivaleggiare quella del vescovo Ventimiglia, destinata dal suo proprietario (all'atto del suo passaggio a Palermo) a far parte della biblioteca dell'Università. Accanto alle biblioteche i gabinetti e i Musei, più costosi e ardui a fornire, al punto che l'Università appare rassegnata alle attese e ai rinvii - quando G. Gioieni, l'amico di Dolomieu e poi di Spallanzani, vince con corsa rapida la sfida attivata da quasi mezzo secolo tra i Biscari e i benedettini di questo monastero (tra i quali opera uno scienziato come il Guttadauro, e perciò le scienze fan premio

sulle antichità). E nel 1778 G. A. De Cosmi presenta al vescovo-cancelliere il suo Piano di riforma dell'Università: la Sicilia non è 'tra le nazioni illuminate e polite', e soprattutto sono 'le discipline esatte' ad esser trascurate. "Si ha gran numero di teologi di scuola, ma pochissimi che coltivano le lingue dotte, l'ebreo, il siriano, il greco, che sono le vere fonti della teologia solida. Gran numero di giureconsulti di professione, ma per lo più sforniti di quella colta e sublime letteratura, che capaci li renda di profittare dei fonti greci e latini. Gran numero di medici, ma senza sperienze di fisica, senza meccanica, senza sezioni anatomiche: che imparano la medicina dai libri e non dalla natura. Scarsissima soprattutto è la nazione di uomini esercitati nella pratica della geometria e della meccanica. Non abbiamo una specola di astronomia. Non un teatro anatomico, non una scuola di commercio, non d'agricoltura, non d'idraulica, non d'industria". Né pare che se ne avverte il bisogno: "Queste arti, che presso altri popoli sono portate ad un punto sì alto di perfezione, da noi sono lasciate in mano dell'antica rutina. La nostra cultura dei campi è sempre male intesa; i nostri vini e i nostri oli si poco accreditati; il nostro interno commercio abbandonato a se stesso, se non ristretto ed inchiodato; la nostra maniera di edificare così poco bella; le nostre manifatture vili in confronto colle straniere, e in tutte le sue parti offre la Sicilia uno spettacolo, dove colla felicità del clima sempre contrasta l'imperizia dell'uomo". La riforma dello Studio costituisce la svolta auspicata. Teologia: si insegna ormai in ogni seminario, in ogni convento; al suo posto si professino nell'Università le lingue orientali, il greco ecclesiastico, le antichità bibliche. Giurisprudenza: "Noi abbiamo bisogno di valentuomini che abbiano scorso il paese dell'antichità, tanto i secoli illuminati della Grecia e del Lazio, quanto i tempi barbari dell'età di mezzo; che ci sviluppino i modi della siciliana legislazione e che ci rendano chiare le origini delle nostre costumanze, le vicissitudini delle forme del nostro governo, e facciano colle loro dotte ricerche che possiamo essere così bene istruiti dei nostri affari come lo siamo dei paesi stranieri". Medicina: "L'arte di tastare il polso ai febricitanti e di ordinare il salasso o il purgante non è ciò che manca alla nazione siciliana"; le occorrono piuttosto medici 'di vero talento'. E non c'è ancora una storia naturale dell'isola. E "la meccanica, l'idraulica, la nautica colle sue dipendenze, la geografia fisica, e matematica e teorica, l'ingegneria, l'architettura sì militare che civile, l'optica e sopra tutte l'astronomia, le vere arti utili alla società in una nazione che va uscendo dalla barbarie erudita, devono occupare lo spazio che prendevano prima le scienze immaginarie, i gerghi, i giri di parole in cui invecchiavano i nostri antichi, che non sapevano che farsi di meglio [...]. Non si alzerà giammai una specola per contemplarsi il cielo? Non usciranno altre Efemeridi alla luce, se non que' vili almanacchi che predicano la pioggia e il buon tempo con tanta vergogna del buon senso? Non si drizzerà un teatro anatomico, non si fonderà un giardino di piante, non si travaglierà ad un pubblico laboratorio?". L'Università di Catania è così assunta, attraverso la sua modernizzazione, a strumento della politica riformatrice; e De Cosmi, che risiede nel palazzo dal 1783 al 1786 come custode della biblioteca ventimiliana, qui scrive quel *Comentario alle Riflessioni* (1785) del vicerè D. Caracciolo, il gran libro da cui muove la originale e vigorosa tradizione democratica che è carattere originario della cultura politica catanese dell'800, ed è valsa nella pubblicistica corrente a distinguere la Sicilia orientale dalla occidentale. E per De Cosmi come per i suoi allievi l'Università resta spazio fisico e ideale dell'auspicata modernizzazione: dal '79, con la Riforma dei Regi Studi (7.8.1779) che porta a 30 le cattedre e innova le procedure di concorso, dalla data stessa del suo Piano, datava peraltro il formale trasferimento nel palazzo degli Studi della cerimonia di laurea, nella biblioteca e nella Gran Sala, non più nel palazzo vescovile o nella Cattedrale; consule De Cosmi, nel 1787 (l'anno di aumento degli stipendi) Caracciolo aveva dichiarato di nomina regia il lettore della 'gelosa cattedra del diritto nazionale e de' feudi' ("considerato che chi occupa la cattedra del dritto nazionale e feudale possa seminare errore e alterare la pulitezza e disciplina del regno"); e nel 1788, l'anno dei concorsi 'riformati' lo Studio ha la sua prima cattedra di Istituzioni politiche.

Con i Rossi, i Gagliani, i Natale il modello De Cosmi passa attraverso la tempesta degli anni rivoluzionari, e saldamente radicato darà frutti radi ma succosi fin nel clima della restaurazione. Ma già nei primi decenni dell'Ottocento il palazzo dell'Università, in cui ancora si concentrano e si affollano tutte le Facoltà e tutte le discipline, ha mutato volto: non solo nel solenne prospetto il neoclassicismo ha sostituito severe masse al gioco inquietante dei volumi e degli ornati barocchi; e muta anche la gerarchia degli spazi, se - abbellita e ampliata - la cappella, che occupava al primo piano la sezione centrale del lato ovest, può rivaleggiare non solo con la biblioteca ma persino con la Gran Sala del lato est. E' diventato importante controllare la fede dei professori e degli studenti: questi, sappiamo, hanno in qualche occasione tumultuato. Nel 1824 Gran Cancelliere della R. Università degli Studj è il presidente della Gran Corte Civile e Criminale della Valle (D. Salvatore Palizzolo Coppola). Ma ancora nel '14 le funzioni erano eser-

citato dal Vicario Capitolare. Le fonti lasciano spazio a ipotesi contrastanti: tumultuano perché non vogliono entrare nella cappella, o perché, nonostante gli ampliamenti, la cappella non li contiene tutti? Ci sono buone ragioni per credere fondate entrambe le versioni. Gli anni '20 e '30 non sono periodi morti: nel 1824 nasce, e si insedia nel palazzo, l'Accademia Gioiaria e avrà da lì a poco, in stanze del piano terra, il suo Gabinetto letterario; nel 1832 vi prende dimora la Società economica del Valle. Tra il 1811 e il 1844 la Tipografia dei regi studii è attiva, e serve con l'Università la città (dal 1835 al '36 vi si stamperà 'Lo Stesicoro'). Ma nel 1828 C. Maravigna cede il suo Gabinetto di conchigliologia e ornitologia che sarebbe stato di Aradas; e G. Reguleas eredita e accresce il Gabinetto anatomico con i suoi calchi e le sue cere, dono di E. Reina. Si lavora per l'acquisizione (perfezionata nel 1844) del grande Gabinetto gioiario, ma dal 1835 C. Gemmellaro vi ha trovato posto per il suo Osservatorio meteorologico, "in un casotto sulla loggia in cima della stessa Università". V'ha bisogno d'aria, di spazi, di risorse: la crisi politica del 1837 e l'involuzione ministeriale degli anni '40 non bastano a fermare la crescita. Due docenti di prestigio, il geologo G. B. La Via e il botanico F. Tornabene, benedettini entrambi, tentano - con l'appoggio del vescovo F. Regano - di trasformare questo enorme e pigro monastero in sede attiva di collegi, di laboratori, di musei naturali (e a Napoli troveranno l'appoggio nel '45 degli scienziati italiani a Congresso); ma l'iniziativa non ha sbocchi, e già negli ultimi anni '40 Tornabene progetta, e da lì a poco avvia negli spazi attuali l'Orto botanico dell'Università. E' dopo il Teatro Anatomico del S. Marco (1798) il primo insediamento dell'Università 'fuori le mura' del suo palazzo. Non si concretizzerà invece, negli anni '30 e '40, il progetto di acquistare (o costruire) l'edificio dell'Osservatorio Astronomico: bisognerà attendere l'iniziativa di Tacchini e di Riccò degli anni 1880-90. Inaugura di fatto una politica di 'disseminazione spaziale', cui tuttavia i primi decenni post-unitari avrebbero imposto rallentamenti e rinvii: crollano intanto gli studenti, da 600 nel 1857-58 a 450 nel 1861-62, a soli 150 nel 1869-70. Sono le conseguenze della legge De Sanctis, del 31 luglio 1862, che colloca nella seconda categoria l'Ateneo catanese, con una conseguente riduzione di organici e di risorse - in anni, in cui da ogni parte si guarda alle università germaniche come modello. Solo dal 1877, attraverso un Consorzio, Comune e Provincia soccorrono con 30 mila lire l'anno, che dal 1885 sarebbero diventate 110 mila: sarà perciò possibile realizzare, tra il 1879 e il 1887, il piano terra di Palazzo Ingrassia, su terreno di questo Monastero, donato dal Comune; dal 1885 A. Riccò avrà qui, e sull'Etna la specola del suo Osservatorio astronomico; nel 1892 i Gravina legano all'Università l'isola Lachea come sede di un museo di biologia marina. Il cuore resta sempre il palazzo centrale, che nel '90 sarà l'amico repubblicano del Colajanni, G. Chiesi, a visitare ammirato: "Spaziose e numerose le aule: splendida per pitture, stucchi, decorazioni l'aula magna... Il corredo scientifico di questa università, in ciò che riguarda i gabinetti di fisica e di chimica, d'anatomia, di zoologia, geologia e mineralogia - importantissimi in un paese la cui storia geologica è delle più strane e ricche e varie del mondo - è completamente al corrente di ogni recente innovazione in qualsivoglia ramo di scienza". Il prestigio, non solo culturale dell'Università, è altissimo: quando nel '94 escono *I vicerè* di De Roberto, con la minuziosa denuncia del degrado del Monastero dei Benedettini ("L'enorme e nobile Monastero, la signorile dimora dei Padri gaudenti, l'aristocratico collegio della gioventù era irrecognoscibile"), il Comune lo offre all'università che può così rispondere al suo bisogno di 'luoghi' e farne al tempo stesso un uso corrispondente alla dignità altissima del manufatto.

1894, sono per lo studio catanese quattro secoli e mezzo di vita: e gli ultimi due nel proprio palazzo. Durata rispettabile per un bilancio, se lo stato degli studi relativi alla sua storia oggi lo consentisse. Quel che lo storico può concedersi quando sa che il più della interpretazione e della ricerca è ancora da fare, e non ha forza per imporre il suo pregiudizio, è di fermarsi un momento, guardare dall'alto quel percorso non agevole né rettilineo, e chiedersi - quasi a prender fiato - in quale di quelle epoche passate gli sarebbe piaciuto vivere. Se mi è lasciata la scelta, non avrei dubbi: non il Seicento del patriottismo municipale, di mezzo secolo fa, che scopre i falsi ma li perdona al servizio di una 'ragion parrocchiale'; ma oggi, neppure il '700, quel periodo alto della moderna civiltà, che 40 anni fa prescelsi a oggetto del mio lavoro e dal cui fascino sono ancora attratto (e del '700 siciliano e catanese son tutt'ora cultore curioso). Scelgo piuttosto questi ultimi decenni dell'800, forse il momento più alto della storia di questo Ateneo, da cui è più agevole riconsiderare il passato ma soprattutto dar senso al travaglio di quest'ultimo secolo: un periodo, in cui sembra prender densità e consistenza il lavoro precedente, sì da consentire all'Università di adeguare struttura e conoscenza al progresso scientifico e alla filosofia positiva, e l'Accademia vive una lunga stagione di prestigio e di tumultuante creatività. Ciò fu reso possibile dai caratteri stessi di quella rivoluzione scientifica, che fu una rivoluzione culturale senza precedenti: linguaggio e modelli passarono riplasmati e arricchiti dall'una all'altra area di ricerca e di sperimentazione; la polarità evoluzione/

rivoluzione permise di recuperare tutto lo spessore del processo storico che era nel passaggio (che fa memoria genetica) da strutture complesse a strutture complesse; l'egemonia delle scienze naturali e sociali (o piuttosto di alcune tra esse) si risolse nel fatto in una pari dignità delle singole aree disciplinari, tutte le volte che le correzioni e gli aggiustamenti empirici di un modello, o solo di un metodo, imposero alla disciplina egemone riscontri e scarti di livello capaci di soddisfare la nuova domanda. Tutto ciò appartiene alla cultura nazionale ed europea, che realizzano per ciò in quei decenni la loro unificazione: si parla lo stesso linguaggio nelle capitali e nella provincia, si pongono le stesse domande al centro e nelle aree periferiche. Se non stupisce la rapidità con cui la nostra cultura accademica si adegua al clima culturale, ed è presa dalla universale eccitazione e fiducia, fa problema quel che siamo avvezzi a registrare senza spiegazioni: la concentrazione di eccezionali personalità in un tempo e in uno spazio così contratti, attenti - quale che fosse la natura dei loro rapporti personali o accademici - ai metodi, ai progressi, ai risultati gli uni degli altri, e pronti a disputare anche per l'orgoglio di concorrere, affrontando e risolvendo i problemi scientifici propri, alla soluzione di tutti gli altri. E il discorso si complica ma prende anche quota, sol che si rifletta che questi decenni sono anche quelli, strepitosi, della egemonia siciliana nella cultura nazionale. A Catania sono Mario Rapisardi e Luigi Capuana, professori entrambi in questa università, c'è Giovannino Verga (*I Malavoglia* sono del 1882, *Mastro don Gesualdo* del 1889) e F. De Roberto, i cui *Vicerè* escono nel 1894, l'anno dei Fasci siciliani. Ma a Palermo, nel corso degli anni '80, tre giovanotti compagni di venture giornalistiche han rifondato per l'Italia e per l'Europa il diritto ecclesiastico, la scienza della politica, il diritto pubblico - giacché si chiamano Francesco Scaduto, Gaetano Mosca, V. E. Orlando. Ed è appena il caso di sottolineare la immediata ricaduta delle loro 'scoperte' sulle scienze giuridiche e sociali a Catania, e sui professori di questa università. Non stupisca comunque che a illuminare questo eccezionale panorama culturale sono non i letterati, ma sempre gli scienziati, gli zoologi, i fisiologi, i fisici sperimentali, i biologi, ecc.; mentre prende rango, nel lungo tragitto da Reina a Gesualdo Clementi, la chirurgia tra le scienze mediche. E le scienze sociali sono terreno comune di economisti, di giuristi, di filosofi morali. Stagione eccezionale dunque di cui una tenace, penetrante analisi dei caratteri può consegnarci 'il segreto', e che inevitabilmente falsifica il giudizio sul primo '900. A proposito del quale va detto che, se la ricostruzione offerta negli anni '20 e '30 del secolo da 'vincitori' antipositivisti viene da tempo contestata ed è certo inaffidabile, per l'Università e la scienza catanese gli anni che precedono la 1a Guerra mondiale restano 'anni grandi' - nonostante la crisi della Sicilia politica e l'esaurirsi per Catania della stagione defelicianiana, cui è ancorato il mito della Milano del Sud. Più difficile, e qualificato, è il giudizio sugli anni '20: l'impressione dominante è quella di un rallentamento, di un ricambio insufficiente, di asfissia culturale. Riflesso, o in parte causa di quel grigiore spento, di quella caduta di tensione creativa, di un gridar forte che non riesce a nascondere impotenza e sfiducia? Non è la Catania di questi anni 'la città della noia', quale ce la consegna in tableaux suggestivi uno dei suoi scrittori più penetranti e inquieti? E in questa immagine non sembrano riconoscersi altri, tanti altri degli intellettuali catanesi e siciliani di quegli anni? Diverso discorso quello degli anni '30, il decennio forse più critico e problematico di questo nostro secolo, quello per il quale i segnali che vengono dalla vicenda dell'Università catanese sono persino sconcertanti. Nel 1934, lo abbiamo detto, l'Ateneo celebra con solennità senza precedenti il 5° centenario del placet di Alfonso per la fondazione dello Studio: ma non sono solo le trombe dell'orgoglio municipalista a fare concerto; c'è una vistosa presenza e capacità di espansione in settori scientificamente importanti. Francesco Fichera, è vero, innamorato della sua Catania settecentesca che riscopre, tenta operazioni discutibili di maquillage architettonico sul palazzo universitario. Il nuovo è tuttavia altrove: gli insediamenti di via Androne crescono ad una vera 'cittadella'; e nasce il Palazzo delle Scienze con tra le altre la nuova Facoltà di Economia e Commercio. Vale a dire prende forma, negli anni '30, quella politica di 'disseminazione' dei luoghi dell'Università che era stata vagheggiata e preparata da tempo. E questi 'luoghi' sono nodi vitali del nuovo assetto urbano, e ricollocano l'Università tra i poteri della città, tra i responsabili della sua vitalità e della sua immagine: crescono le cliniche universitarie negli ospedali cittadini (nel '34 la Clinica medica si aggiunge alla Clinica pediatrica). Negli ultimi 30 anni questo rapporto tra l'Università e la città si è fatto insieme più stretto, complicato, consapevole: ché acuta si è fatta per l'Ateneo l'urgenza di spazi che avessero e dessero significato al ruolo dell'istituzione. E' dei tardi anni '50 una scelta urbanistica radicale, che anche per la sua radicalità suscitò reazioni di vario segno e ha richiesto correttivi: la scelta fu quella di destinare la vasta area a nord della città per le cliniche, cresciute notevolmente negli ospedali del centro, e le facoltà scientifiche (è la 'cittadella universitaria' che ebbe allora la denominazione di Nuovo Centro Universitario Clinico-scientifico) - accelerandone l'insediamento attraverso risorse ottenute con l'alienazione di più antichi luoghi, il palazzo Ingrassia, gli insediamenti di via

Androne, tutto o parte dell'Orto Botanico; e ciò perché nel Centro Storico restassero le facoltà umanistiche (è degli anni '50 l'acquisto e la ristrutturazione di Villa Cerami per la Facoltà di Giurisprudenza; ma la nuova Facoltà di Agraria è collocata al margine dei quartieri di nord-ovest). L'attuale governo dell'Università ha sotto certi aspetti ripreso negli anni quel disegno, aggiustandolo nondimeno con maggiore flessibilità e con perseverante tenacia: i Benedettini ci sono stati consegnati dal Comune donatore a partire dal 1977, del 1981 è l'acquisto di Palazzo S. Giuliano, da poche settimane si è perfezionato l'acquisto della sede del Banco di Sicilia a Piazza Cutelli. Sono scelte queste, e quelle anticipate, che consolidano e ampliano la presenza dell'Università nel Centro Storico e nel tessuto più delicato della città, in direzione di una riqualificazione insieme funzionale e culturale di 'luoghi' che indifferenza e impotenza hanno consegnato al degrado per isolamento o per abbandono. Ma sono per ciò scelte, che legittimano la richiesta dell'istituzione universitaria di essere interlocutrice in materia di decisioni che riguardano la nostra vita collettiva: e l'attenzione a nuovi spazi e luoghi della provincia catanese, o della Sicilia orientale acquista peso e consistenza culturale, se si radica in questo ruolo culturale e civile insieme.

Siamo al traguardo di una corsa affannosa, e vorrei provare a concludere. Lo farò, leggendo un singolare aneddoto che in una occasione simile a questa uno scienziato illustre di questa Università raccontò con stile piano ed efficace: "In un paesello poco distante da Catania v'è una casa elegante, comoda e adatta al ricco che la abita. Ma questo ricco signore non ha fabbricata questa casa, egli l'ha ereditata dai suoi genitori; siccome però i genitori erano poveri contadini e la casa era contadinesca; così egli man mano che guadagnava danaro, l'ha modificata e ridotta signorile. Ma neppure i genitori di questo signore avevano fabbricata la casa: essi l'avevano comperata dal Municipio, il quale se ne serviva come palazzo municipale; naturalmente essi l'avevano aggiustata e ridotta a poco a poco quale si conviene che sia la casa d'un contadino. Il curioso si è che neppure il Municipio l'aveva fabbricata; la casa era una volta un Monastero; il Municipio se n'era impadronito e l'aveva trasformato in palazzo municipale. Chi oggi visita la casa, di cui vi ho narrato la storia, la trova adatta al signore che la abita, ma si accorge subito che non è stata fatta proprio appositamente per lui: nonostante che questi l'abbia ridotta signorile e comodissima ai suoi bisogni, tu puoi senza gran difficoltà trovarvi la traccia della casa di un contadino, del palazzo municipale e del monastero. Se tu non tieni presente che la casa ha subito queste diverse destinazioni, sei obbligato a pensare che chi l'ha fabbricata era uno strano, un incomprensibile architetto. Se invece pensi alle varie riduzioni, ai diversi adattamenti che essa ha subito, tutto ti diventa chiaro e ragionevole". Vien fatto spontaneo attribuir l'aneddoto, e il pensiero non peregrino che lo informa, al professore di architettura e disegno. La conclusione che egli ne trae, lo rivela: "Lo stesso è della macchina umana: tu vi trovi le vestigia degli stati precedenti; il fisiologo è impotente a rischiararle se non tien conto di questi stadi". Era Giambattista Grassi, il grande zoologo di questa Università, nel 1883. La pagina, che è un documento assai perspicuo di quella trasmissione e trasmissibilità dei modelli di cui si è detto a proposito del positivismo e degli scienziati catanesi, interpreta come non si potrebbe meglio metodo e fini del restauro di questo monastero e il carattere 'fisiologico' (nel senso storico di Grassi) di questo nostro lavoro. E l'incontro tra quel concetto e questa esperienza non può non apparire come un'esperienza intellettuale esaltante. Che, mi si consenta di aggiungere, non è certo la sola nella rivisitazione impegnata di quella cultura e di quella Università. E poiché quest'anno 1989, piaccia o no ai fastidiosi frequentatori di almanacchi, ricorre il secondo centenario della Rivoluzione Francese: e forse ci si sarebbe aspettato che il professore di storia moderna chiamato a procludere, di essa rivoluzione, e non delle cose locali, dicesse in occasione tanto solenne; mi si sia permesso di ricordare il giudizio che di quel grande fatto storico ebbe a pronunciare or sono cento anni, nell'imminenza del primo centenario, una intelligenza precoce e folgorante, tra le più straordinarie che han pensato e insegnato nelle nostre aule. Giacché Angelo Majorana, scegliendo quel tema, per la lezione inaugurale dell'anno 1888-89, della Rivoluzione Francese forniva per sé e la cultura di quel tempo un'interpretazione ancor oggi mirabile per la sobrietà e la forza di pensiero che utilizzava l'apparato concettuale degli scienziati che lo ascoltavano e ne suggeriva dilatandolo applicazioni vieppiù complesse. Ai suoi uditori Majorana chiedeva attenzione per due problemi di grande rilievo, che si ponevano allora e alla intelligenza e alla coscienza dello scienziato e del politico: il 'diritto di rivoluzione' l'uno, l'altro il disputato carattere 'sociale' della Rivoluzione Francese. "Non si ebbe mai - Majorana argomentava - una così recisa affermazione della perpetua ragione rivoluzionaria come all'89 [...]. Non è più l'azione psicologica, determinata da sentimento religioso, o patriottico, o anche semplicemente cittadino, come nelle mille rivoluzioni medievali. Non più l'azione, quasi meccanica, del popolo napoletano che si sommuove, duce Masaniello, solo per la immediata dolorosa impressione dei balzelli pesanti.

Dirò anche [e a Majorana anglofilo l'ammissione non deve esser costata poco]: non più la coscienza di un diritto positivo e storico, come in Inghilterra. Si va più in là. Si ha coscienza di un diritto di rivoluzione assoluto, permanente, insito nella natura umana [...]. Ciò che prima facevasi empiricamente, fu nell'89 e negli anni successivi affermato come necessità razionale [...]. Scientificamente, è un errore parlare di diritto di rivoluzione. Non può essere diritto ciò che è contrario alla essenza e alla esistenza dello Stato. Del diritto la rivoluzione non ha l'oggetto, i limiti, le guarentigie, la procedura, i rimedi [...]. Tuttavia non vuolsi errare dal canto opposto. La rivoluzione, non come diritto, ma come fatto, bisogna riconoscerla. Anzi qualche volta, purtroppo, è la sola garanzia, la sola sanzione che si possa avere per il diritto offeso. Quindi è simile alla legittima difesa, che è una necessità giuridica". Certo, aggiunge Majorana, so bene che un'altra scuola "critica acerbamente l'89, dicendo essersi allora fatta una rivoluzione politica ma non sociale; la quale diede non già l'emancipazione del popolo, ma la egemonia del terzo stato": "Ed anche questo è un giudizio ingiusto; poiché quella dell'89 fu anche una rivoluzione sociale, specialmente nei rapporti con la classe agricola [...]. E per iscendere ad un solo particolare: quantunque la confisca dei beni della nobiltà e del clero non abbia avuto l'effetto (né, del resto ne ebbe lo scopo) di una ripartizione agraria, ma solo quello della rivendita, per le fiscali necessità dell'erario (come ad es., con molto minore disperdimento di ricchezza, noi abbiamo fatto pei beni delle disciolte corporazioni religiose); quantunque, sotto l'impero e la restaurazione, le grandi fortune siano riuscite a ricostruirsi quasi tutte [...]: chi può negare, d'altro canto, l'enorme ed ancor duratura influenza di quel provvedimento, che con magnifica audacia, rovesciò la proprietà nella sua forma più esclusiva e salda e, con più tenace e quasi religiosa cura conservata: la [forma] feudale? Un tal fatto, malgrado sia stato compiuto, in buona parte, contro la manomorta che è sempre condannevole, quali esempi e quali incoraggiamenti non diede e non dà a menti e cuori per molteplici cause esaltati, contro tutto l'istituto della proprietà individuale?". Majorana peraltro ha letto bene il suo Taine: la Rivoluzione Francese fu un bene, fu un male? "Molti dicono che sia stato un male; perché rompe la naturale evoluzione delle istituzioni politiche [...]. Due modi vi sono per cui gli Stati possono evolversi: l'uno, rispettando la tradizione; l'altro tutto innovando colla rivoluzione. Quale dei due è preferibile? Astrattamente, fuor di dubbio il primo [...]. D'altro canto, la rivoluzione è spesso un bene, sia per affrettare l'evoluzione, sia per contraddire ad una evoluzione contraria e pernicioso che si possa venire elaborando. Bisogna guardare sempre alle condizioni dei tempi e dei luoghi [...]" . Catania non aveva in quegli anni storici accademici acuti e originali: ma se questo non è un grande storico, debbo aver sbagliato mestiere. Per le ricadute locali, non certo municipali, di questa vigorosa riflessione, val la pena tuttavia di accennare al contesto politico della Catania di pochi mesi successiva: il 17 marzo 1889 la città festante ha fatto ala al trionfo di Dusmet tornato 'cardinale', ma il 5 maggio Giuseppe De Felice, l'altro protagonista della vita catanese, sceglie di commemorare ancora lui il centenario dell'89. E lo fa in un appello tribunizio, eppur denso di implicazioni culturali e politiche: "Bastò un pensiero dagli enciclopedisti diffuso e dal popolo fecondato, per dare all'umanità la più grande delle rivoluzioni dopo quella di Cristo. Aboliti i privilegi dei nobili e del clero, abbattuti i diritti feudali, proclamata l'uguaglianza e la sovranità del popolo: ecco l'eredità lasciataci dalla rivoluzione del 1789 [...] sì, l'arbitrio è [oggi] elevato ad arte politica, il furto impunito, l'appropriazione di un pane condannata con grande rigore. E non siamo come alla vigilia della rivoluzione francese? [...]. Dove c'è uno sfruttatore immorale, lo spirito moderno della civiltà vuole porre un lavoratore fecondo, dove c'è un intrigo vuole porre giustizia; al posto del furto legale il prodotto onesto del lavoro [...]. La polizia non ci permette intero il diritto della parola. Tenti pure di togliere la stampa, di abbattere il telegrafo, di distruggere i progressi della meccanica per arrestare l'umanità nella via del progresso: [...] l'Umanità andrà sempre avanti, malgrado tutte le calunnie. Oggi un solo mezzo efficace riconosco di celebrare la rivoluzione dell'89: compierla. Siete pronti?". Questo, è pur vero, era detto extra moenia, fuori della mura dell'Università. Ma dentro quel recinto da tempo era entrato, e stava Mario Rapisardi, e da lì chiedeva da tempo giustizia per tutti: "...Così dalle rovine alte e dal sangue/germinar cose e idee ch'arbori or fatte/dan riparo alle genti e frutti al mondo".